RICK RIORDAN PRESENTA
DRAGON PEARL
YOON HA LEE
GIUNTI

DRAGON PEARL

RICK RIORDAN PRESENTA

DRAGON PEARL

YOON HA LEE

GIUNTI

Questo libro è dedicato ad Arabelle Sophie Betzwieser,
il mio drago preferito.

Titolo originale: *Dragon Pearl*
Testo: © 2019 Yoon Ha Lee
Introduzione: © 2019 Rick Riordan
Illustrazioni: © 2019 Vivienne To

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti e in Canada
da Rick Riordan Presents con il titolo *Dragon Pearl*.
L'edizione tradotta è pubblicata in accordo con Disney • Hyperion Books.

Per l'edizione italiana:
Traduzione: Roberto Serrai
Redazione e impaginazione: Paola Fabris

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809898363

Prima edizione digitale: marzo 2020

PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Mille mondi pericolosi

Min è una giovane spirito volpe come tante altre. Vive con la famiglia su Jinju, un pianeta isolato e soffocato dalla polvere, e può trasformarsi in ciò che vuole: essere umano, animale, perfino in un tavolo da pranzo. Può anche usare l'Incanto, una magia che le permette di manipolare le emozioni degli altri e far vedere loro cose che non esistono. Il tutto, però, non è molto eccitante quando si è costretti a vivere in una casetta a cupola, ci si addormenta ogni notte in una stanza comune, coi cugini che russano, e si passano le giornate a riparare i condensatori del sistema idroponico. Min desidera ardentemente arruolarsi nelle Forze Spaziali, come ha fatto Jun, suo fratello maggiore, visitare i pianeti dei Mille Mondi e vivere meravigliose avventure!

Sua madre, però, non le permette di usare la magia. A differenza degli altri esseri soprannaturali, come i draghi, che possono controllare il tempo atmosferico, e i folletti, che evocano cose dal nulla, gli spiriti volpe hanno una cattiva reputazione. Secondo la tradizione, le volpi mutavano forma per ingannare e derubare gli esseri umani. I familiari di Min non farebbero mai una cosa del genere, ma per via di questo antico pregiudizio sono costretti a occultare la loro vera natura.

Un giorno, un investigatore del governo viene a fare visita alla madre di Min. Porta notizie terribili: Jun è scomparso. Peggio ancora, Jun è sospettato di tradimento, di

avere disertato per cercare una leggendaria reliquia che ha il potere di trasformare i mondi: la Perla di Drago.

Min sa che Jun non avrebbe mai abbandonato le Forze Spaziali. Deve essergli successo qualcosa, e ha sicuramente bisogno di aiuto. Purtroppo, nessuno dà retta a Min, soprattutto dopo che ha tramortito l'investigatore per avere insultato l'onore del fratello. La sua famiglia decide di spedirla in mezzo al nulla per tenerla lontana da ulteriori problemi, però Min ha un'altra idea: scappa di casa, con l'intenzione di raggiungere Jun nello spazio. La giovane spirito volpe, sola contro le galassie, rischierà tutto per ritrovare suo fratello e scoprire il mistero della Perla di Drago, scomparsa da tempo.

Allacciate le cinture, care le mie volpi. Preparatevi a epiche battaglie nello spazio, a eventi magici e raggi laser, fantasmi e draghi, pirati interstellari e tigri bellicose. I Mille Mondi contengono ogni sorta di pericoli, ma anche inestimabili tesori da scoprire. E se Min riuscisse nel suo intento, potrebbe salvare non solo il fratello, ma anche l'intero pianeta.

Non avete mai letto un libro come Dragon Pearl*: un'appassionante miscela di folklore coreano, magia e fantascienza, che vi farà desiderare nuove avventure nei Mille Mondi!*

DRAGON PEARL

I

Quella mattina, per poco non mi persi la visita dello straniero.

Mi piaceva dormire fino a tardi, anche se non mi capitava spesso di poterlo fare. Svegliarsi voleva dire svegliarsi presto. Anche nei giorni in cui avevo qualche lezione, mia madre e le zie mi caricavano di lavoretti che dovevo fare prima: pulire i condensatori idroponici vicino alla nostra casetta a cupola; rimediare la colazione dalle nostre stentate verdure e accertarmi che fossero abbastanza condite da accontentare le mie quattro zie; controllare che i filtri dell'aria non fossero intasati dalla polvere, che si infilava dappertutto.

La mia vita su Jinju era decisamente un disastro. Contavo i giorni che mancavano al mio quindicesimo compleanno. Ancora due anni, e avrei potuto fare il test per entrare nelle Forze Spaziali dei Mille Mondi e seguire mio fratello Jun sotto le armi. Riuscivo a tirare avanti grazie a questo.

Il giorno che arrivò lo straniero, però… quel giorno fu diverso.

Ero rannicchiata sotto la mia coperta tutta lisa, e mi aggrappavo con tenacia al sonno anche se la luce aveva cominciato a intrufolarsi dalle finestre. A un certo punto il russare di Bora, la mia cugina più grande, diventò troppo forte per

poter essere ignorato. Desideravo spesso una stanza tutta per me, invece di doverla dividere con tre cugine, soprattutto perché Bora russava come un drago. Le diedi un calcio sul fianco, lei grugnì ma non si mosse.

Dormivamo tutte sotto la stessa logora trapunta ereditata dai miei antenati, tra i primi coloni del pianeta. Un tempo era ricamata con un disegno di fiori e gazze, due portafortuna. Con il passare degli anni, il ricamo si era sfilacciato, e quelle immagini ora si intuivano a malapena. Da piccola, avevo chiesto a mia madre perché non usasse il suo Incanto per ripararla. Lei mi aveva guardato con severità, per poi spiegarmi che avrebbe dovuto rifarlo ogni giorno, non appena l'effetto della magia fosse svanito: gli oggetti non erano altrettanto suscettibili delle persone all'Incanto. Avevo subito chiuso la bocca, perché non volevo che aggiungesse anche quell'incarico al mio elenco di compiti quotidiani. Per fortuna, mia madre non approvava, in generale, l'uso dell'Incanto, e allora la cosa era finita lì.

Da sempre mi avevano avvertito di non mostrare agli altri la magia delle volpi, che era la nostra eredità. Vivevamo camuffate da esseri umani e usavamo di rado le nostra capacità di mutare forma o incantare le persone. La mamma insisteva che ci comportassimo come persone civili, come veri *gumiho*, per non creare problemi con gli altri coloni che, come noi, erano bloccati sul pianeta Jinju. Un tempo, le volpi giocavano brutti scherzi, trasformandosi in splendidi esseri umani per ammaliare i viaggiatori solitari e succhiare loro l'energia vitale. La nostra famiglia, però, non lo faceva.

Quell'antico pregiudizio su di noi mi infastidiva. Altri esseri soprannaturali, come draghi, folletti e sciamani, potevano usare i loro poteri apertamente, e venivano addirittura ammirati. I draghi usavano la magia del tempo per l'agri-

coltura e per il lungo lavoro di rendere abitabili i pianeti. I folletti, con i loro cappelli dell'invisibilità, potevano fungere da agenti segreti; anche la loro capacità di produrre cibo con le bacchette magiche aveva una sua utilità. Gli sciamani, ovviamente, erano essenziali per comunicare con gli antenati e gli spiriti. Noi volpi, invece… noi avevamo ancora la nostra cattiva reputazione. E quasi tutti ormai ci ritenevano estinte.

Non capivo, però, perché non potessimo usare i nostri poteri almeno in casa. Avevamo di rado compagnia: era difficile che a Jinju arrivassero dei viaggiatori. Secondo la leggenda, circa duecento anni fa uno sciamano – una donna – avrebbe dovuto finire di rendere abitabile il nostro pianeta usando la Perla di Drago, una sfera mistica in grado di creare la vita. Durante il viaggio, però, sia lei sia la Perla erano scomparse. Non sapevo se in questa storia ci fosse qualcosa di vero, sapevo solo che Jinju era rimasto povero e trascurato dal Consiglio dei Draghi per generazioni.

Mentre abbandonavo il sonno di malavoglia, quel mattino sentii nell'altra stanza la voce di un estraneo. Dapprima pensai che uno degli adulti stesse guardando uno spettacolo di ologrammi – magari le notizie dalla galassia dalle Sale di Perla – e avesse alzato troppo il volume. Ci arrivavano sempre notizie di incursioni dei Mondi Ingioiellati e delle gesta eroiche delle Forze Spaziali per difenderci da quei predoni, anche se Jinju era lontano dal confine per subire attacchi del genere. Il sonoro del nostro proiettore di ologrammi, tuttavia, era sempre disturbato. Questa voce, al contrario, era chiarissima, e non apparteneva nemmeno a qualcuno dei vicini: conoscevo bene tutti quelli che abitavano a un'ora di scooter. Non era solo la mancanza di familiarità della voce, profonda e morbida, che mi fece scattare. Nella nostra comunità, nessuno usava un linguaggio così formale.

Eravamo nei guai con le autorità? Qualcuno, infine, aveva scoperto che gli spiriti volpe non erano soltanto un mito? La voce dello straniero evocò le mie vecchie paure di bambina, cioè che qualcuno ci scoprisse.

«Devono averla informata male».

Questa era la mamma. Sembrava tesa. Adesso cominciavo davvero a preoccuparmi.

«… nessun errore» stava dicendo la voce.

Nessun errore in che senso? Dovevo saperne di più.

Scivolai fuori da sotto la coperta, e mi bloccai quando Bora, con un grugnito, si voltò. Scommetto che il motore di un'astronave fa meno baccano. Non sembrava che lo straniero avesse sentito quel terribile chiasso, o almeno non lo diede a vedere.

Rischiai una piccola dose di Incanto per rendermi più ordinaria, spenta, difficile da notare. Le volpi possono annusare l'una la magia dell'altra; una delle mie zie mi aveva descritto questa sensazione come uno starnuto quando non vuole uscire, ma la mamma forse era abbastanza distratta da non accorgersi del mio gesto.

«Ma com'è possibile?» la sentii chiedere.

Mi si drizzarono i peli. Era evidentemente in preda all'angoscia, e io non l'avevo mai vista mostrarsi debole davanti agli estranei.

Uscii dalla camera in punta di piedi e feci capolino da dietro l'angolo. C'era la mamma, piccola ma con la schiena dritta. Poi la seconda sorpresa. Dovetti infatti soffocare uno starnuto: la mamma stava usando l'Incanto, non molto, ma quanto bastava per nascondere le toppe dei pantaloni e le grinze della camicia lisa, e riportarli a un verde meno sbiadito. Non ci aspettavamo visite, soprattutto di gente importante, e lei non doveva avere avuto il tempo di indos-

sare i begli abiti che teneva da parte per le occasioni speciali. Sembrava che avesse fatto un'eccezione per sé, usando la magia delle volpi, malgrado mi rimproverasse ogni volta che ci facevo esperimenti.

Lo straniero incombeva minaccioso sulla mamma. Non sentii traccia di Incanto su di lui, ma avrebbe potuto appartenere a un'altra specie soprannaturale travestita, come una tigre o un folletto. Spesso era difficile intuirlo. Annusai più da vicino, sperando di cogliere un briciolo di emozione. Era arrabbiato? Frustrato? Aveva percepito la magia della mamma? Ma si controllava così bene che non riuscii a inquadrarlo.

I suoi abiti, di buon taglio e di tessuto color bronzo brunito, erano veri. Quello che attirò la mia attenzione fu il distintivo sulla giacca, che lo indicava come un investigatore ufficiale dei Mille Mondi, la lega planetaria a cui apparteneva Jinju. La lega non comprendeva letteralmente mille pianeti, ma molti sistemi stellari che rispondevano tutti allo stesso governo. Non mi ero mai allontanata dal mio pianeta, anche se lo desideravo spesso. Quell'uomo per lavoro aveva probabilmente visitato dozzine di mondi, forse perfino la sede del governo alle Sale di Perla, e per questo lo invidiavo.

Comunque, venendo al punto, che ci faceva da noi un investigatore? Riuscivo a pensare solo a una cosa: era successo qualcosa a mio fratello Jun. Il cuore mi batteva così forte che ero sicura che l'uomo e la mamma lo avrebbero sentito.

«Suo figlio è scomparso in circostanze misteriose» disse l'investigatore. «È sospettato di essere un disertore».

Rimasi a bocca aperta. Jun un disertore?

«Impossibile!» disse la mamma con foga. «Mio figlio ha faticato tanto per entrare nelle Forze Spaziali!»

Non mi serviva l'olfatto per capire quanto era sconvolta.

Ricordavo come si era illuminato il volto di Jun quando

aveva ricevuto la lettera di ammissione all'Accademia. Per lui significava tutto, non sarebbe mai scappato! Mi morsi l'interno della guancia, per non dirlo ad alta voce.

L'investigatore strinse le palpebre. «Può darsi, ma le persone cambiano, soprattutto quando si presentano certe… opportunità».

«Opportunità…?» La mamma deglutì e poi chiese, quasi senza voce: «Che cosa intende?».

«Secondo il rapporto del suo capitano, suo figlio è partito alla ricerca della Perla di Drago».

Non sapevo cosa mi stupisse di più: l'idea che Jun avesse abbandonato le Forze Spaziali o il fatto che forse la Perla di Drago esistesse davvero.

«La Perla? Come…?» balbettò la mamma, incredula. «Nessuno sa dove…»

«Il Consiglio dei Draghi ha fatto dei progressi per localizzarla» disse l'investigatore, interrompendola bruscamente. «E darebbe una buona ricompensa perché torni in suo possesso. Se l'ha trovata, suo figlio forse ha provato la tentazione irresistibile…»

No. Sapevo che mio fratello non avrebbe rischiato la carriera cercando di arricchirsi con un oggetto, fosse anche un oggetto prezioso come la Perla di Drago.

La mamma incurvò le spalle. Avrei voluto dirle di non dare subito per buone le parole dell'investigatore. Doveva esserci un'altra spiegazione.

«Jun non è qui» disse con tono deciso. «Neanche noi abbiamo sue notizie. Temo che non possiamo aiutarla».

L'uomo non si lasciò dissuadere. «Be', c'è qualcosa in cui potreste esserci d'aiuto… L'ultimo rapporto di suo figlio conteneva un messaggio indirizzato a Min. Immagino che sia sua figlia».

Quando sentii pronunciare il mio nome fui scossa da un fremito.

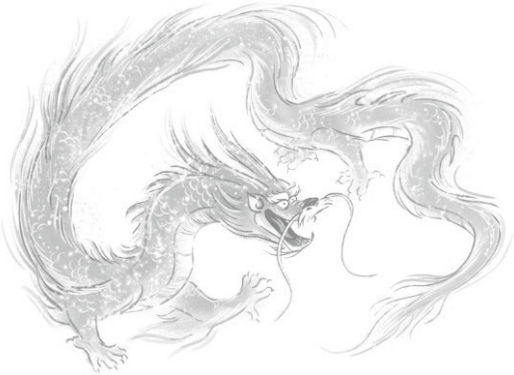
«Mi hanno mandato qui per mostrarglielo. Potrebbe offrirci degli indizi sull'ubicazione di Jun, o della Perla. Forse lo ha scritto usando un codice che solo Min conosce».

«Sono convinta che lei si sia fatto un'impressione sbagliata di mio figlio» disse la mamma, con orgoglio. «È un soldato leale, non un traditore».

«Può darsi… Ma non me ne andrò di qui finché non avrò mostrato il messaggio a Min. Non è forse curiosa di leggere la sua ultima comunicazione?»

Con queste parole l'uomo ottenne il risultato sperato.

«Min!» chiamò la mamma.



2

Tornai a nascondermi dietro l'angolo, prima che la mamma potesse vedermi, aspettai un paio di secondi, poi feci capolino per salutarli. Mi prudeva di nuovo il naso, e trattenni a fatica uno starnuto.

«Sì, mamma?» domandai, fingendo di non avere origliato la conversazione.

La mamma mi spiegò brevemente la situazione.

«Quest'uomo ha un messaggio di Jun. E vorrebbe che gli dicessi se noti qualcosa di strano». Percepii nella voce tutto il suo scetticismo.

Salutai l'investigatore con un cenno del capo, risentita perché aveva accusato Jun di essere un disertore. Di positivo c'era il fatto che l'uomo sembrava non essersi accorto che eravamo due volpi.

«Per favore, mi faccia vedere il messaggio» dissi, ricordandomi di usare un tono formale.

L'investigatore abbassò lo sguardo verso di me. Se la mia parvenza fosse stata quella di volpe, le orecchie mi si sarebbero appiattite contro il cranio. Non aveva un'aria di supponenza, come mi sarei aspettata. Sentivo, invece, che mi stava prendendo le misure. E avvertivo anche l'odore di un certo sospetto. Forse pensava che nascondessi qualcosa?

Tirò fuori di tasca un tablet e mi mostrò un messaggio col sigillo di Jun, nulla di particolare, solo il suo nome scritto con bella calligrafia. Il fatto che avessero ficcato il naso nella corrispondenza privata di mio fratello mi dava molto fastidio, ma in quel momento non potevo farci niente.

Ciao Min,

non dire niente a Bora, ma su una nave da battaglia ci sono da sbrigare ancora più faccende che a casa. Non vedo l'ora di avere la prima licenza. Ho così tante cose da raccontarti… Ho un sacco di nuovi amici. Insieme abbiamo esplorato un mondo nuovo, proprio come papà. I miei amici a volte mi aiutano pure con le faccende. Te ne ho parlato, vero, delle faccende?

Ti voglio bene,

Jun

Sbattei in fretta le palpebre. Non intendevo mettermi a piangere, non davanti a quell'estraneo. Porsi il tablet alla mamma perché potesse leggere anche lei. Jun ci aveva scritto poche lettere: la tecnologia dei Mille Mondi non permetteva di comunicare oltre la velocità della luce, così tutti i messaggi interstellari dovevano essere recapitati da un corriere. Non sopportavo l'idea che quelle fossero le ultime parole che avremmo ricevuto da mio fratello. L'investigatore doveva essersi sbagliato.

Il contenuto del messaggio, però, mi dava qualche speranza. Infatti c'era davvero un significato nascosto. Jun non si era mai lamentato dei lavori di casa: stava cercando di dirmi che aveva un problema. Chi erano questi "amici"? Erano davvero degli amici oppure dei piantagrane? E perché non aveva scritto nessuno dei loro nomi?

L'indizio che mi preoccupava di più era il riferimento a papà. Per prima cosa, nostro padre era morto sette anni prima, quando io avevo sei anni. E inoltre non era mai stato un esploratore ma, secondo quel che diceva la mamma, un tecnico specializzato. Che cosa intendeva dire davvero Jun? E io volevo rivelare questi miei dubbi all'investigatore? Non mi fidavo di quell'uomo, dopotutto non sapevo niente di lui e delle sue intenzioni. Però non potevo nemmeno ostacolarlo in maniera troppo evidente. La mia famiglia sarebbe potuta finire nei guai, e se quello avesse deciso di proseguire le indagini su di noi, avrebbe potuto scoprire il nostro segreto, il fatto che eravamo spiriti volpe.

Avevo esitato troppo. «Min,» disse l'investigatore con voce così tranquilla da risultare inquietante «puoi dirmi qualcosa riguardo questo messaggio?».

«Si sta solo lamentando» risposi, facendo del mio meglio per non sembrare preoccupata.

Incrociammo gli sguardi. «C'è dell'altro, vero?»

Non intendevo certo condividere le mie perplessità con un estraneo. «Non so cosa intende».

Annusai un altro po' di preoccupazione che arrivava dalla mamma. Voleva che facessi qualcosa, che reagissi, ma in che modo?

«Molte persone potenti sono interessate alla Perla di Drago» spiegò l'investigatore, come se non lo avessi già capito da sola. «Se è ricomparsa, deve essere recuperata dalle Forze Spaziali e non da qualcuno privo di scrupoli».

Secondo la leggenda, la Perla poteva trasformare un intero pianeta e renderlo abitabile in un solo giorno. I draghi controllavano la magia che rendeva i pianeti simili alla Terra, ma non erano così rapidi ed efficienti: ci volevano anni perché squadre di operai specializzati riuscissero a rendere

un pianeta rigoglioso e ospitale. Come abitante di Jinju, ne ero particolarmente consapevole. E anche Jun.

Con un senso di vuoto allo stomaco, ricordai perché Jun era voluto entrare nelle Forze Spaziali. "Voglio imparare come aiutare Jinju, e migliorare la vita di tutti i suoi abitanti" mi aveva detto più di una volta.

Non avrebbe rubato la Perla solo a nostro vantaggio, vero? Sicuramente no.

«Non so niente» mi affrettai a dire.

L'investigatore sembrava dubbioso.

Per fortuna, la mamma intervenne. «Glielo assicuro, mio figlio non diserterebbe mai, e mia figlia sta dicendo la verità».

Le fui grata per avermi appoggiato e averlo fatto tacere.

Poi la mamma mi sorprese, aggiungendo: «Forse vorrà rinfrescarsi un po', prima della prossima tappa…».

Soffocai un gemito. Non volevo che quell'uomo restasse più del necessario. Nemmeno l'Incanto poteva nascondere la modestia della nostra casetta a cupola. Cercai di ricordare quanto bene avessi pulito il tavolo laccato che tiravamo fuori per le occasioni speciali. Tutti gli altri mobili erano di plastica, ed erano tutti rigati e rovinati. Quando era immigrata a Jinju, la bisnonna aveva portato con sé il tavolo nero e rosso e i cuscini di seta rossa. La mamma me lo avrebbe fatto tirare fuori per quest'uomo orribile, che pensava che Jun avesse fatto qualcosa di sbagliato.

L'uomo inarcò le sopracciglia rivolto alla mamma. Io drizzai il pelo. Scommetto che dubitava che avessimo da offrirgli qualcosa di buono. In effetti, non ce l'avevamo proprio. Ormai però la mamma lo aveva invitato, e questo lo rendeva un ospite, e questo significava che dovevo trattarlo con educazione.

«Resterò per mangiare qualcosa» disse, come se ci stesse facendo un favore. «Potremo parlare più a fondo di tutto questo».

«Min,» mi si rivolse la mamma con un sospiro «prepara il tavolo. Sai quale intendo».

«Sì, mamma» risposi. Intendeva il tavolo laccato. Io avevo un'idea migliore, però. Soprattutto perché morivo dalla voglia di sapere cos'altro avesse da dire l'investigatore su Jun.

Mentre raggiungevo la zona pranzo, che era adiacente alla cucina, oltrepassai la stanza comune, dove le mie quattro zie erano ancora a letto, l'una addossata all'altra. "Il privilegio che viene con l'età" dicevano sempre, riferendosi alla possibilità di dormire fino a tardi. Ovviamente, quando provavo io a oziare un po', mi davano degli scappellotti in testa. Non forte, però mi facevano arrabbiare lo stesso.

Una volta in cucina, presi le suppellettili dalla credenza e dai cassetti e le sistemai sul ripiano: bacchette, cucchiai, scodelle per il riso, la zuppa e i piccoli contorni che chiamavamo *banchan*, come germogli di fagioli mungo e *kimchi*, ossia verdure fermentate con spezie. Invece dei chicchi modificati e troppo friabili che producevamo localmente, presi del vero riso, che importavamo dall'extramondo, visto che serviva troppa acqua per farlo crescere, e che era riservato alle occasioni speciali. Dopo un attimo di esitazione, aggiunsi alcuni dei cibi e delle bevande più ricercati che tenevamo da parte per i giorni di festa, come biscotti al miele e punch alla cannella e zenzero. Mentre lavoravo, cercai di ascoltare la mamma e lo straniero che parlavano nel corridoio, ma tenevano la voce troppo bassa.

«È quasi pronto, mamma!» gridai, così avrebbe capito che era il momento di fare entrare l'ospite.

Poi mi concentrai, pensando a rettangoli, angoli retti, linee rette. Alla superficie rossa e nera, liscia e lucida, di quel tavolo laccato. Se dovevo imitare un tavolo, doveva sembrare più bello di quello vero.

L'Incanto girava come un turbine intorno a me. La mia forma umana si increspò, divenne confusa, per condensarsi infine in quella di un tavolo che arrivava alle ginocchia. Non potevo apparecchiarlo, adesso: avrebbe dovuto pensarci la mamma. Riuscivo a osservare la stanza soltanto come un'immagine sfocata, grazie ai riflessi sulla mia superficie, però ero in grado di ascoltare molto bene.

Molte volpi mutavano forma solo per fingersi umani nella vita di tutti i giorni. La mia vera forma, che non assumevo da quando ero piccola, era quella di una volpe rossa. Avevo una sola coda, al posto delle nove che avevano gli spiriti volpe più vecchi e più potenti. Perfino la bisnonna, prima di andarsene parecchi anni fa, quando era sotto forma di volpe aveva solo tre code. Quando le zie ci avevano raccontato della magia e delle creature soprannaturali, e ci avevano insegnato quello che diceva la tradizione sui nostri poteri, ci avevano raccomandato di non trasformarci in oggetti inanimati. Ci avevano avvisato che era troppo facile confondersi e dimenticare come trasformarsi di nuovo in creature viventi. Io, però, avevo fatto qualche esperimento di nascosto ed ero convinta che ce l'avrei fatta.

Sentii dei passi. Quelli della mamma li avrei riconosciuti ovunque. Camminava con leggerezza. Anche l'investigatore aveva il passo leggero: pure troppo, quasi come un predatore. Come una volpe.

«Dov'è andata sua figlia?» domandò l'investigatore.

Uno sfarfallio di luce mi fece capire che la mamma stava guardando il ripiano dove avevo lasciato le suppellettili.

«Perdoni il suo modo di fare» disse, con un accenno di fastidio. «Ultimamente si comporta spesso così».

"Davvero?" pensai.

La mamma cominciò a trasferire i piatti sulla mia superficie. Sopportai la strana sensazione di essere diventata un mobile. Anche sotto forma di tavolo, avevo comunque un senso dell'olfatto acuto: un effetto collaterale dell'essere una volpe. Se fossi stata in forma umana, l'aroma intenso del punch alla cannella e zenzero mi avrebbe fatto venire l'acquolina in bocca. Questo effetto non giocava sempre a mio favore, però. Mi accorsi che le verdure fermentate stavano diventando acide, e scommisi che anche l'investigatore se ne sarebbe accorto.

Clunk, *clunk*, *clunk* fecero i piatti atterrando sulla mia superficie. La mamma non li sbatteva, però era comunque un rumore forte. Poi mise i cuscini di seta sul pavimento, per lei e per l'investigatore.

Sentii un improvviso bisogno di starnutire, che come tavolo era piuttosto strano. Non era stato il mio Incanto a provocarlo…

La mamma?

Mi concentrai per capire meglio cosa stesse facendo. Avevo ragione: stava usando un altro Incanto! Stavolta, però, non era per sembrare più elegante. Piuttosto, il suo Incanto era concentrato sull'investigatore, che ancora non ci aveva detto come si chiamava. Stava cercando di fargli abbassare la guardia, usando quel genere di magia a cui mi aveva sempre detto che ricorrevano solo le volpi di facili costumi. La sensazione di prurito si fece più intensa, anche se la magia non era diretta a me. Rabbrividii per lo sdegno, facendo tintinnare alcuni vassoi sulla mia superficie.

L'investigatore si bloccò mentre prendeva le bacchette.

«Che cosa è stato?» domandò.

«Forse una piccola scossa» suggerì la mamma, dopo una breve pausa. «Succede, ogni tanto».

Sentivo l'odore della sua rabbia repressa, anche se all'investigatore la stava nascondendo. Ce l'aveva con me. Dopo mi avrebbe fatto una ramanzina, lo sapevo.

L'investigatore di sicuro non avrebbe abboccato alla sua scusa. Questa era una zona che era sempre stata tranquilla, non c'erano vulcani o altro. Decisi di reprimere le mie reazioni.

«Avrà viaggiato a lungo, per raggiungerci» disse la mamma. «Mi dispiace non poterla aiutare di più a proposito di mio figlio. Prestare servizio nelle Forze Spaziali era il suo sogno… non riesco a immaginare che lo abbia tradito».

L'uomo rispose con voce brusca. «Sua figlia nasconde qualcosa, signora Kim. Se non mi aiuta a capire di che si tratta, allora sarò costretto ad avviare un'indagine sulla sua famiglia. Per esperienza, tutti hanno dei panni sporchi… anche in un posto come Jinju».

Non disse altro. Aveva minacciato la mamma, e non glielo avrei perdonato! Considerato anche che la nostra famiglia aveva effettivamente un segreto che non potevamo permetterci di svelare.

Mentre tornavo ad assumere una forma umana, i miei sensi si confusero. Mi scossi i piatti dalla schiena. Non avrei mai immaginato, però, che mi sarei scottata con la zuppa uscita dalle scodelle capovolte. Gridai. Mulinando le braccia, feci cadere altri piatti sul pavimento, e quelli si ruppero. Avrei pulito quella cucina per il resto della mia vita.

«Min!» urlò la mamma, cercando di prendermi per un braccio e tirarmi via da lì.

La scansai, lanciai un frammento di ceramica contro

l'investigatore e poi indietreggiai. Non volevo avvicinarmi troppo, perché era molto più grande di me e gli sarebbe stato facile avere la meglio. D'altro canto, non intendevo nemmeno scappare e lasciare la mamma da sola con lui.

La mamma cercò nuovamente di acchiapparmi. «Non si fa così» disse con tono severo.

Troppo tardi. Io e l'investigatore incrociammo gli sguardi. «Volpi» sibilò.

Il suo sguardo si era fatto duro e penetrante, come quello di un predatore. Anche con il *kimchi* sulla testa e che gli gocciolava dal naso, aveva l'aria minacciosa. Annusavo la rabbia che gli montava dentro. «Ecco perché avevano bisogno del cadetto».

Prima che potessi reagire, mi si lanciò contro e mi prese per la gola. Annaspai cercando un po' d'aria, con le unghie che diventavano artigli e graffiavano disperatamente le sue dita.

«Per favore» intervenne la mamma. «La costringerò a dire tutto ciò che le serve sapere. La lasci andare, però».

«Lei non è nella posizione di negoziare, signora Kim» disse lui. «Si rende conto di quanto sembrerà sospetto che uno dei suoi parenti si sia arruolato nelle Forze Spaziali e poi abbia disertato? E si rende conto che la popolazione locale diventerà paranoica quando capirà che tutti quelli che conosce potrebbero essere spiriti volpe camuffati? Non ho altra scelta che informare le autorità della vostra presenza su questo pianeta». Infilò una mano nella giacca, e strinse il pugno intorno a qualcosa di lucente.

In preda al panico, pensai che stesse per tirare fuori un blaster. Mi trasformai nel blocco di metallo più denso e pesante che potessi diventare. La gravità mi abbatté all'istante sul piede di quell'uomo. La mamma starnutì come reazione

alla mia magia. L'investigatore non gridò e nemmeno grugnì, restò in silenzio e basta. Questo mi spaventò più di tutto.

Trasformarmi così in fretta mi aveva esaurito, ma avevo forse altra scelta? Il mondo mi girò tutto attorno, mentre riacquistavo una forma umana. I miei indumenti tiravano in modo imbarazzante sulle ginocchia e sui gomiti. Avevo sbagliato taglia.

Grigio in volto, l'uomo si chinò per esaminare il piede. Prima che si alzasse di nuovo, presi una padella e gliela sbattei sulla testa. Cadde senza fare rumore.